

Paura e nostalgia L'autunno dell'Occidente

di ANTONIO CARIOTI

Storico dell'Unione Sovietica, Andrea **Graziosi** ha appena pubblicato il saggio *L'Ucraina e Putin tra storia e ideologia* (Laterza), ma la conferenza che terrà a Bologna il 26 novembre, per l'annuale Lettura del Mulino, riguarda un altro argomento: s'intitola *Occidenti e modernità. Pensieri sulla fine di un'epoca* (a febbraio uscirà per il Mulino un suo libro dallo stesso titolo) e analizza la crisi dei regimi liberal-democratici. A «la Lettura» ha anticipato i contenuti del suo intervento.

Perché parla di Occidenti al plurale?

«Non si tratta di un luogo geografico, ma di una categoria intellettuale. Nella storia si sono succeduti molti Occidenti, uniti dal fatto che — nonostante la schiavitù, il colonialismo, il razzismo — essi hanno dato uno spazio alla libertà e alla dignità dell'individuo maggiore di quello garantito da altri sistemi. Il nostro Occidente nasce nel 1945, dall'unione tra Stati Uniti ed Europa occidentale. Ma anche le modernità vanno declinate al plurale».

In che senso?

«Anche il sistema sovietico era una forma di modernità, con elementi in comune con la nostra: la scolarizzazione di massa, l'urbanizzazione, l'industrializzazione, la secolarizzazione. Ma c'erano anche differenze essenziali, sul piano economico e politico, che hanno prodotto esiti molto diversi. Da noi la speranza di vita degli individui ha superato gli 80 anni alla fine del XX secolo. In Urss è cresciuta fino a 65 negli anni Sessanta, poi è calata fino a meno di 60 per i maschi, soprattutto per via dell'alcolismo. Il sistema economico era piagato da inefficienza e arretratezza e la *perestrojka* tentata da Gorbaciov per rimediare al declino, si è rivelata fallimentare».



Lei però è convinto che anche il nostro Occidente sia entrato in crisi. Per quali motivi?

«Il benessere ha avuto un impatto pro-

fondo sul piano demografico. Non è vero che si fanno meno figli perché si è poveri. Al contrario i poveri hanno sempre procreato molto: nel mondo contadino i bambini sono un investimento sul futuro perché li si mette a lavorare già da piccoli e sosterranno poi i genitori. Nella nostra società i figli sono un costo per un periodo molto lungo e alterano le aspettative di genitori, che inoltre temono che staranno peggio di loro, e quindi esitano a metterli al mondo».

Però il declino della natalità è cominciato quando le aspettative erano ancora crescenti.

«Venivamo da un boom demografico durato un secolo e mezzo per la drastica riduzione della mortalità infantile e l'aumento della speranza di vita. Era positivo che ci fosse un riequilibrio con un calo della natalità. Il problema è che negli anni Settanta in Occidente, ma anche in Giappone o in Corea del Sud, siamo scesi sotto il tasso di riproduzione di 2,2 figli per donna. Perché è successo? La maggioranza delle persone desidera ancora avere due o tre figli. Tuttavia il benessere e l'allungamento della speranza di vita, per cui ci si ritiene ancora giovani a 35 anni, hanno prodotto un senso di onnipotenza e l'illusione di poter rinviare la procreazione all'infinito. E in Italia siamo scesi addirittura a 1,25 figli per donna».

Quali conseguenze ha avuto il crollo della natalità?

«Si è verificato un forte invecchiamento della popolazione, che dunque guarda al passato e lo rimpiange. Gli anziani, sempre più numerosi, rimangono spesso soli, sono irritati dai ritmi del cambiamento tecnologico, intimoriti dall'avvento di una società plurale in conseguenza dell'immigrazione. La mentalità diffusa e le scelte politiche sono in linea con questa situazione. Non stupisce che tra gli elettori prevalga il conservatorismo. Che visione del mondo può avere una persona anziana e sola, che ha di fronte la prospettiva della morte? Un tempo le questioni centrali nel dibattito pubblico riguardavano la modernizzazione e lo sviluppo, oggi al centro ci sono le pensioni,

la sanità, l'immigrazione, l'eutanasia. E c'è anche un fenomeno di risentimento maschile per l'emancipazione delle donne».

Approfondiamo questo punto.

«Per fortuna i talenti delle donne non incontrano più gli ostacoli di un tempo. E la società moderna favorisce studio e applicazione, in cui le donne riescono bene. Iscritti all'università e laureati, in quasi tutti i settori, sono ormai in maggioranza donne. Di per sé è uno sviluppo molto positivo. Ma dato che il possesso di un titolo di studio è il discrimine tra chi può aspirare a redditi migliori, molti maschi non istruiti, che si sentono svantaggiati, tendono a votare partiti populistici autoritari anche per reazione alla fine della loro preminenza».

Lo stesso vale per la crescente eterogeneità delle nostre società?

«Ci sono zone del mondo ancora in forte crescita demografica. L'Africa aveva per esempio la metà degli abitanti dell'Europa. Oggi ne ha il doppio e arriverà al sestuplo prima d'imboccare una parabola demografica discendente. L'emigrazione di massa è quindi una possibilità e l'immigrazione è utile, perché ringiovanisce società invecchiate. Essa è però sgradita a larghe fasce della popolazione. Ne abbiamo bisogno, ma solleva problemi che richiedono soluzioni complesse, soprattutto se i nuovi arrivati si differenziano molto dagli autoctoni per cultura, religione, colore della pelle. Quindi ci comportiamo come se potessimo rifiutarla. In Italia non abbiamo neppure un'agenzia per l'immigrazione che s'incarichi di governare gli ingressi per ridurre potenziali tensioni e di gestire l'integrazione con serie politiche di accoglienza. È stato relativamente facile assorbire i bianchi cristiani dall'Est europeo. Oggi però le correnti migratorie vengono da Paesi più distanti, per religione o colore, i problemi di gestione crescono e occorre prepararsi ad essi».

L'immigrazione è l'unico rimedio possibile per il calo delle nascite?

«È indispensabile, specie nell'immediato, ma come dimostra l'esempio della Francia, che sta molto meglio di noi sotto il profilo demografico, si possono attuare con successo politiche nataliste liberali. Quelle repressive, come il divieto dell'aborto nella Romania di Nicolae Ceausescu, fanno soffrire e non funzionano. Certo per incentivare la procreazione bisogna spostare risorse dagli anziani ai giovani e alle donne, e non è facile».

A livello planetario il successo della Cina, guidata da un partito unico, può configurare un modello alternativo all'Occidente?

«In Cina si è verificata una mutazione del modello leninista fondato sul partito-Stato, legata alla crisi di quello rivoluzionario classico dell'avanguardia che guida le masse a costruire un mondo nuovo. Oggi a Pechino vige un assetto che combina autoritarismo politico e competenza tecnica. È un modello vitale, ma che non sembra adatto al nostro Occidente. Semmai risulta attraente per i Paesi in via di sviluppo. Del resto anche la Cina soffre di gravi problemi demografici per la politica del figlio unico».

Quali sono allora i rischi per la democrazia in Occidente?

«Io temo una dissociazione tra la democrazia e i valori liberali, il rischio a cui pensavano i teorici politici del passato quando dicevano che il governo del popolo avrebbe portato alla demagogia. Due secoli dopo, in un contesto di aspettative decrescenti e invecchiamento della popolazione, siamo tornati a quel nodo. In Occidente il liberalismo appare fragile. Resta la democrazia, si tengono le elezioni. Ma il voto popolare si conquista con le promesse demagogiche di leader populistici carismatici e autoritari, che tendono a restringere le libertà dei cittadini».

E il caso russo?

«Vladimir Putin ha seguito dapprima una sua via cinese, costruire uno Stato autoritario retto da un'élite politica con sostegno tecnocratico. Col tempo, approfittando della debolezza dell'Occidente, ha maturato il progetto di rendere Mosca nuovamente grande, costruendo una larga sfera d'influenza, il *Russkij Mir* («mondo russo»), e alleandosi con la Cina su base paritaria. Una tragica illusione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo storico **Andrea Graziosi** anticipa i temi che tratterà nella Lettura del Mulino. Viviamo in una società invecchiata che guarda al passato e teme i migranti di cui però ha bisogno. E anche l'ascesa delle donne provoca rancore nei maschi che si sentono spodestati



ANDREA GRAZIOSI
L'Ucraina e Putin
tra storia e ideologia
LATERZA
Pagine 167 € 16

L'autore

Andrea **Graziosi** (Roma, 1954; nella foto della pagina a sinistra) insegna Storia contemporanea presso l'Università di Napoli

La conferenza

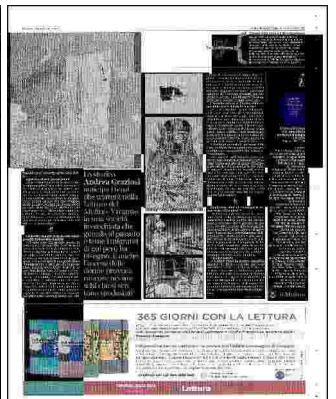
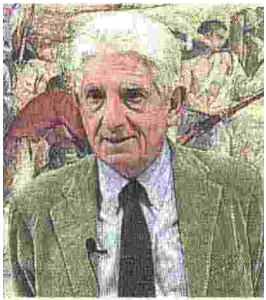
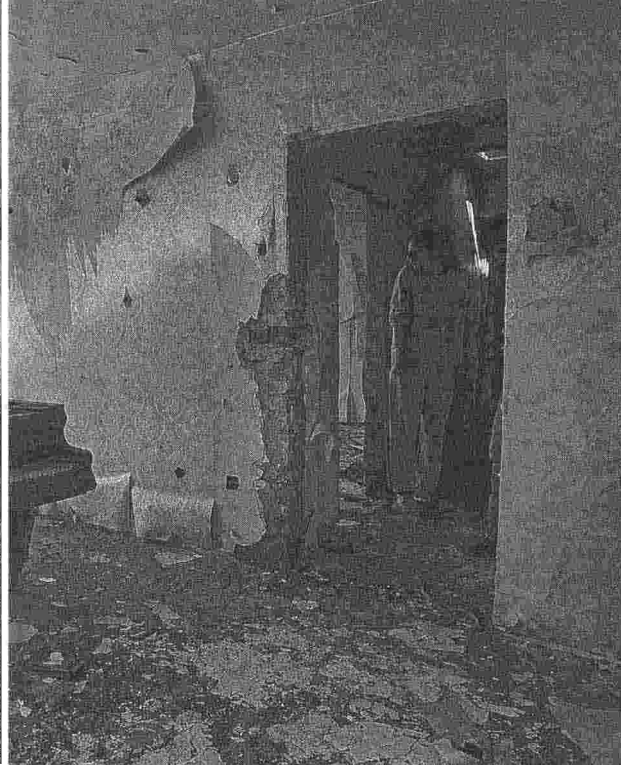
A Bologna il 26 novembre prossimo Andrea **Graziosi** terrà l'annuale Lettura del Mulino con un intervento sul tema *Occidenti e modernità. Pensieri sulla fine di un'epoca*. L'incontro si svolgerà alle ore 11.30 presso l'Aula Magna di Santa Lucia dell'ateneo di Bologna (via Castiglione 36)

Le immagini e la mostra a Rovereto

A sinistra, alcune fotografie della mostra *Sarajevo 1992-1996. L'assedio più lungo. Fotografie di Mario Boccia* allestita al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto (Trento) e curata dal museo stesso e dell'Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa (inaugurazione mercoledì 16 novembre, fino al 4 giugno; museodellaguerra.it; balcanicaucaso.org).

Al centro: *Pianoforte abbandonato in una casa sulla prima linea nel quartiere di Grbavica, 1996*. A fianco dall'alto: *Postazione serbo-bosniaca a Grbavica, 1993*; *Biblioteca nazionale, marzo 1994*; *La piccola Benazir, marzo 1996*; *Almedina studia accanto alla finestra, settembre 1993* (tutte le immagini © Mario Boccia)





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.